

I.

– Embè, che si fa?

C'ero io, ovverosia Alex, con i miei tre drughi, ovverosia Pete, Georgie e Tonto, che si chiama cosí perché è proprio tonto, e ce ne stavamo seduti alla Latteria Korova a spremerci la razune su cosa fare di quella sera, nel bel mezzo di un inverno gelido e buio pesto e davvero bastardello sebbene non umido. La Latteria Korova è un miesto lattepiú ed è possibile, fratelli miei, che voi abbiate obliato com'erano codesti miesti: di questi tempi le cose cambiano scorrevolose e tutti si smemorano in fretta, tanto piú che i giornali chi li legge piú. Orbene, quello che vendevano lí era latte con l'agghiunta di qualcos'altro. Non avevano la licenza per vendere alcolici, ma non c'era alcuna legge che impedisse di speziare il caro vecchio moloko con qualche vescia nuova nuova, cosí te lo potevi piripittare con un'agghiunta di accelerato o di mescolato o di drencomato o di qualche altra vescia che ti regalava un bel quarto d'ora incresciò ad ammirare nella tua scarpa sinistra Pio E Tutti Gli Angeli In Colonna, con le luci che ti esplodevano in tutto il mosco. Oppure ti piripittavi il latte con l'agghiunta delle spade, come dicevamo noi altri, e questo ti rendeva bello affilato e ti preparava a un po' di lurido mentovertiti, ed era proprio questo che ci stavamo piripittando la sera in cui vado a iniziare la mia sturielletta.

C'avevamo le tasche piene di dindi, quindi non c'era alcun bisogno di crastinare altri poldi andando a cioccare qualche vecchio ciallovo in un vicoletto e videarlo nuotare nel sangue mentre contavamo il gruzzolo e ce lo dividevamo per quattro, e nemmeno esercitare un po' di ultraviolenza a danno di una

starda pizia tutta tremante e canuta in qualche negozietto e smeccarcela con le viscere della cassa. Epperò, i soldi non sono tutto. Dicono cosí, no?

Noi quattro prodi eravamo vestiti alla novellissima foggia, che all'epoca si traduceva in un paio di calzamaglie nere molto attillate con un vecchio budino, come lo chiamavamo noi, che s'infilava sotto la calzamaglia ovvero sul pacco per proteggere le barballe ma che aveva anche una specie di disegno che si riusciva a vedere solo sotto una certa luce: io ne avevo uno a forma di ragno, Pete ce l'aveva a forma di brucola (ovverosia di mano), Georgie c'aveva quello stiloso di un fiore e il povero vecchio Tonto ne aveva uno molto volestucco con sopra la lizza (ovverosia la faccia) di un pagliaccio, visto che Tonto non ci capisce granché di niente ed è senz'ombra di dubito il piú tonto di noi tutti. Allora portavamo giacchette senza i risvolti ma con le spalline belle grosse (le chiamavamo «plicce») come una specie di parodia di chi ha le spalle davvero grosse. Inoltre, fratelli miei, portavamo cravattine giallognole che ricordavano tanto un puré di kartoffele ovverosia patate con sopra un disegno fatto con la forchetta. Non portavamo i capelli lunghi e avevamo stivali molto flippi e incresciò per sferrare gran bei calci.

– Embè, che si fa?

C'erano tre devocce sedute al bancone, ma noi malciacchi eravamo in quattro e di solito era uno per tutti e tutti per uno. Anche le gazze erano vestite alla novellissima foggia, con parrucche viola e verdi e arancioni sopra il gulliver: ognuna, mi dava l'idea di costare almeno tre o quattro settimane della loro paga, in piú avevano il trucco in tinta (ossia l'arcobaleno intorno ai glassi e la brotta pittata in lungo e in largo). Eppoi portavano un lungo vestitino nero, e sopra le gruddole avevano piccoli distintivi argentati con su i nomi di diversi malciacchi: Joe e Mike e roba del genere. Questi dovevano essere i nomi dei malciacchi con cui avevano spacciugato prima dei quattordici anni. Continuavano a fissarci e stavo quasi per dire (dall'angolo della brotta, però) che noi tre quasi quasi potevamo impollarle un po' e scaricare il povero vecchio Tonto, sarebbe bastato kupettare

a Tonto un mezzo litro di biancore con l'aggiunta di un gocciolo di mescalato, ma gli avremmo fatto proprio un tiro sporco. Tonto era brutto come la morte e tale quale al nome, ma era un picchiatore incresciò e un vero artista dello stivale.

– Embè, che si fa?

Un ciallovo se ne stava seduto lí accanto, perché avevano messo questi divanetti morbidosi che correvano lungo il muro, ed era bello sfatto con i glassi glassati e borbogliava slovode tipo – Aristotele patetico peripatetico pota i ciclamini sforbiciando –. Era veramente fuori, ma di brutto, come un balcone, e io sapevo cosa provava, perché c'ero passato come tutti, ma in quel periodo, fratelli miei, avevo deciso che doveva essere una vescia un po' codarda. Te ne stavi lí dopo aver bevuto il caro vecchio moloko e ti veniva la messaviglia che tutto intorno a te era sprofondato nel passato. Te lo videvi veramente, tutto quanto, chiarissimo – i tavoli, lo stereo, le luci, le gazze e i malciacchi – ma era come una vescia che un tempo era lí ma adesso non c'era piú. E stavi lí come ipnotizzato dal tuo stivale o da una scarpa o da un'unghia che dirsivoglia, e allo stesso tempo era come se qualcuno ti avesse preso per la collottola e scrollato manco fossi una gattola. Venivi sbatacchiato di brutto finché dentro non ti restava piú niente. Perdevi il tuo nome e il tuo corpo e il tuo io e non te ne fregava piú niente di niente, e aspettavi finché lo stivale o l'unghia non diventavano gialli, sempre piú gialli col passare del tempo. Allora le luci cominciano a scoppiettare come funghetti atomici e lo stivale o l'unghia o perfino una macchiolina sui pantaloni si trasformavano in un enorme miesto, piú grande del mondo intero, e tutto finiva quand'eri sul punto di venir presentato al vecchio Pio o Dio. Te ne tornavi quaggiú e ti ritrovavi a piagnucolare, con la brotta predisposta a fare buu-uuu. Oh, niente di male, però vigliaccoso. Mica ti hanno messo su questo pianeta per entrare in contatto con Dio. Facile che quel tipo di roba risucchia via a un ciallovo tutta la sua forza e la virtù.

– Embè, che si fa?

Lo stereo era acceso e ti veniva il pensiero che la volossa del

cantante si stesse spostando da un lato all'altro del bar, schizzando fino al soffitto per poi precipitare giù di nuovo e rantolare da un muro all'altro. Era Berti Laski che ciangottava uno stardo pezzo intitolato *Mi svuoti il vesciato*. Una delle tre pizie alla cassa, quella con la parrucca verde, continuava a muovere il pancino in dentro e in fuori per andare a tempo con quella che chiamano musica. Sentivo i coltelli nel caro vecchio moloko che cominciavano a sfruculiare, e adesso sí ero davvero pronto per un po' di mentoverti. Così ho uggiolato: – Via via via via! – come un cagnolino e poi ho colpito il ciallovo seduto accanto a me, quello fuori come un balcone, che andava avanti a borbogliare baggianate incresciò, gli ho tirato un cazzotto nell'ucco, detto anche orecchio, ma lui non se n'è manco accorto ed è andato avanti con il suo – apparecchio telefonico quando il forbicino fa dum dum dum –. Se ne sarebbe accorto una volta tornato a terra.

– Via dove? – ha detto Georgie.

– Bah, a bighellonare un po', – ho detto, – e videare cosa salta fuori, fratellini.

E così siamo scaravoltolati fuori nella grande nocie invernale e abbiamo percorso Marghanita Boulevard e abbiamo svoltato in Boothby Avenue, e lí abbiamo trovato proprio quello che cercavamo, uno spasso malenchino per dare il via alla serata. C'era un vecchio ciallovo tipo proffolo, andatura barcollante, occhiali e brotta scoperta nell'aria gelida della nocie. Aveva dei libri sotto braccio e un ombrello sbrindellato e stava svoltando l'angolo dalla Biblio Pubblica, che a quei tempi non era frequentata da molti liudi. A quei tempi non ne beccavi molti di vecchi borgioiosi come questo dopo il calare delle tenebre, visti gli scarsi mezzi della polizia e la presenza in giro di noi giovani fusti malciacchi, e questo ciallovo tutto professoroso era l'unico a spasso per quella strada. Così siamo gullati fino a lui, smancerosi, e io ho detto: – Mi perdoni, fratello.